

Libri: l'ultimo Enzo Biagi

L'albero dai fiori bianchi*

di Paola Carmignani

"L'albero dai fiori bianchi"

«Fiorisce a primavera. È un ciliegio selvatico, cresciuto accanto alle robinie, nell'orto. Tante volte mi sono chiesto chi avrà gettato il seme: un merlo o il vento. Per me quell'albero è l'infanzia, la magia di certe ore e di alcuni racconti, e forse anche il senso della mia vita».

Così scrive Enzo Biagi.

Il suo albero ha fiori bianchi, sta dietro la casa, e per l'autore è l'emblema di un'esistenza, è l'infanzia, è lui bambino, con le radici ben affondate nella terra del suo paese, la «buona terra segnata dai pioppi e dagli olmi nella pianura padana». È l'albero dal tronco gracile, che resiste però alle tempeste della vita, con i rami protesi verso uno spazio infinito, rami fioriti di bianco, un bianco che evoca il candore di fondo, infantile, di uno sguardo aperto sul mondo e sugli uomini che lo abitano.

I lettori di Biagi sono abituati ai ritratti tracciati in poche righe rapide, efficaci, agli aneddoti che terminano con una massima, che evoca un sorriso, amaro spesso, e una riflessione.

In questo libro di personaggi ce ne sono tanti, noti o sconosciuti, protagonisti di episodi che s'affollano nella memoria, si richiamano, spostando di continuo il racconto, liberamente, nel tempo e nello spazio.

Lo scrittore li insegue, la trama che li lega è tessuta da fili sottili, profondi, non sempre riconducibili ai percorsi di una logica razionale. A guidarla sono piuttosto le predilezioni letterarie e i legami affetti-

vi, le emozioni e le libere associazioni di idee.

Ma il tema di fondo è uno: la riflessione sul tramonto di una vita: vecchiaia, decadenza, morte, dignità della morte, intensità dell'ultima stagione della vita.

L'autore si sente piccolo, un piccolo uomo di fronte a un interrogativo grande, a un grande mistero, e si domanda in che modo i grandi abbiano affrontato la loro fine. Poi la riflessione personale si stempera in un pensiero vasto, rassicurante: in fondo - si domanda l'autore - «che cosa è un'esistenza che si conclude nel paesaggio, nei colori e con le voci tra le quali è cominciata? Proprio un fatto da gente comune».

Il discorso si sposta allora sulle cose ultime, o prime, ed è questo spostamento dei piani che fa sì che questo "Albero dai fiori bianchi" appartenga un po' a tutti noi.

È pur vero che in queste pagine incontriamo l'Enzo Biagi che conosciamo tutti attraverso i giornali e la televisione, quello delle grandi inchieste che sono parte ormai della nostra storia. Elencarle è inutile, sono troppo note. Ma tutti gli episodi (fatti, luoghi, personaggi), pensati evocati raccontati, sono percorsi da un pensiero di fondo, che trasfigura persone, luoghi, cose, li trasforma in simboli, proiettando di continuo il lettore oltre il significato letterale delle parole.

Il libro si apre con una massima di saggezza orientale: «Il sole del tramonto è magnifico, ma la notte si avvicina»,

* Testo della presentazione del libro di Enzo Biagi «L'albero dai fiori bianchi», Nuova Eri-Rizzoli, tenuta alla libreria Brizia il 15 novembre 1994.

e la bellezza, l'intensità, l'inquietudine di questa riflessione sul continente inesplorato portano Enzo Biagi a ricordare altre vicende, appartenute ai continenti che, nella sua lunga carriera, gli è accaduto di esplorare, vicende di persone arrivate al capolinea della vita, che si misurano con la prova più difficile, mantenendo una fierezza che è - credo - l'aspirazione di ognuno.

«Morire - scrive l'autore in un dialogo non so quanto immaginario con Oreste Del Buono, una delle pagine più alte di questo libro - è la natura, è il ritorno alla natura e la vecchiaia ha una sua dolcezza».

Di questa dolcezza, di questa pacificata rassegnazione, quasi un abbandono fiducioso al destino comune dell'uomo è intriso questo libro, il più bello, forse, che Enzo Biagi abbia mai scritto.

L'autore qui è alle prese con se stesso.

«Ho passato la vita a raccontare gli altri. - ha detto in una recente intervista apparsa sul *Corriere* - Adesso, attraverso gli altri, racconto me stesso». E allora Biagi smonta il "mito" dell'inviato speciale, scrivendo di sé: «non ho alcuna vocazione per i viaggi: cerco sempre, a New York o a Pechino, lo stesso ristorante, lo stesso hotel...»; e si scrolla di dosso anche l'aura del giornalista di successo, confessando: «Quanti fallimenti. Sono portato alla sconfitta, vado a cercarla».

Davanti al lettore rimane l'uomo, il ragazzo di Pianaccio, che tante volte ha fatto la valigia e altrettante ha deciso di ritornare; l'uomo che ha girato il mondo senza mai allontanarsi dai luoghi dove è stato bambino, e che - quei luoghi - si è portato sempre dentro, in ogni parte della terra in cui si è consumata la sua storia.

Enzo Biagi non ha mai perduto la vita del ritorno. È rimasto con le sue radici sempre affondate nella terra di quel borgo fra Emilia e Toscana, dove d'inverno si contano quaranta abitanti.

Al suo paese sono dedicate le pagine più belle: «Ho percorso - scrive - la stradetta che porta al cimitero: i rampicanti soffocano i castagni e avvolgono un ciliegio selvatico. Per me diventa quasi un simbolo. Sulla tomba di mia madre c'è una rosa che si sta disfaccendo».

È percorrendo quelle contrade, conosciute da sempre, che saltan fuori d'improvviso i ricordi: «Basta un raggio di luce, - scrive l'autore - un colpo di vento, ed emergono dalla nebbia: uno squarcio bizzarro su un paesaggio sfumato».

Non c'è orgoglio nel giornalista che annota: «Credo di aver assistito a tutto, o quasi».

C'è la malinconia dell'uomo per il tempo fuggito troppo in fretta. C'è l'emozione di ritrovarsi con i capelli bianchi a scrivere: «Ho amato tanto la vita, ma non ho ancora capito cos'è».

La vita - secondo l'autore - quando si arriva, quasi senza essersene accorti, a quella che oggi - come lui scrive - «si chiama, per gentilezza, la terza età», la vita è un grande bosco, nel quale molti alberi sono caduti.

Gli alberi che restano, ridono, «ma non tanto», dei ragazzi che furono, nella consapevolezza che «si diventa vecchi, ma non è sicuro che si divent(i) saggi».

Gli alberi rimasti a formare il bosco stanno saldi dentro le loro radici, conoscono il calore della terra, godono la luce del sole, alzano le braccia, come rami, verso il cielo dell'infanzia, sotto il quale sono stati felici. E aspettano che, a primavera, si ripeta il prodigio dei fiori bianchi. Vi invito a leggere questo libro, perché è come fare un pezzo di strada, conversando, con un amico che ci pare di conoscere da sempre.